

CINECIRCOLO "ROBERT BRESSON"

Brugherio

Mercoledì 23, Giovedì 24 e venerdì 25 novembre 2016

Inizio proiezioni ore 21. Giovedì anche alle ore 15

La più scottante inchiesta giornalistica degli ultimi 20 anni, alla quale il film di McCarthy rende giustizia

Il caso Spotlight

di *Thomas McCarthy* con *Mark Ruffalo, Michael Keaton, Rachel McAdams, Liev Schreiber*
USA 2015, 128'



Un caso che scotta. Un giornalista o un gruppo di giornalisti che indaga tra pericoli e depistaggi. Una città (una nazione) che scopre il marcio dietro le apparenze. Quanti film simili abbiamo visto? Negli anni d'oro di Hollywood, che furono anche gli anni d'oro della carta stampata, l'eroico reporter era una figura così popolare che il filone ha prodotto volumi, retrospettive e battute ancora celebri come 'È la stampa, bellezza, e tu non puoi farci niente' (Humphrey Bogart, "L'ultima minaccia", 1952).

"Il caso Spotlight" di Thomas McCarthy, attore-regista da tenere d'occhio per la trasparenza dello stile, aggiorna il genere portandovi una dimensione nuova. Il dubbio, le discussioni, la circospezione, che

non significa noia, con cui procedono quei giornalisti del 'Boston Globe' che tra il 2001 e il 2002 portarono coraggiosamente alla luce una lunga storia di abusi su minori compiuti da religiosi della diocesi di Boston nel corso di decenni.

Non è fantasia, è tutto autentico. E autentica e sfaccettata, in questo gran bel film, è la ricostruzione della lunga inchiesta che portò al risultato finale. Non una marcia trionfale, perché il giornalismo investigativo, oggi a rischio di estinzione, è una tessitura lenta e minuziosa. Ma una complessa partita di scacchi giocata dai cronisti su più fronti. I loro informatori, a cui spesso erano legati da rapporti di consuetudine e convenienza, come capita in tutti i media. Il mondo su cui indagano, che non appare quasi mai (non si vede una tonaca né un bambino, ma solo gli adulti che quei bambini violentati sono diventati, e il minimo indispensabile). Infine, ma non ultimo, il giornale stesso, perché non sempre le 'notizie' si capiscono al volo e non tutti, in redazione, erano d'accordo su metodi e obiettivi. La forza della sceneggiatura e la bravura fenomenale degli attori fa il resto.

Fabio Ferzetti – Il Messaggero

"Il caso Spotlight" è il tipico film 'da dibattito' che può dar vita a due discussioni diverse e altrettanto interessanti. La prima, per noi che scriviamo e per voi che leggete, ha un esito (speriamo) scontato: siamo tutti convinti che i casi di pedofilia all'interno della chiesa cattolica americana siano un crimine increscioso e disgustoso (come per altro qualunque crimine nei confronti dei bambini, dovunque e da chiunque sia perpetrato); e che quindi i giornalisti del 'Boston Globe' che li hanno indagati, denunciati e perseguiti meritino tutta la nostra ammirazione. La seconda è forse meno urgente, in quanto squisitamente cinematografica, ma vorremmo comunque dedicarne qualche riga: siamo davvero sicuri che un film nobile, che racconta un caso di cronaca dal quale la stampa esce vincitrice e si schiera dalla parte giusta (...) sia per forza bello? Noi non lo siamo(...).

Il nostro pacato giudizio su "Il caso Spotlight" è che si tratti di un film buono, medio, normale. Il cinema americano ha una gloriosa tradizione di film sul giornalismo, da "Il colosso d'argilla" a "Prima pagina", da "Tutti gli uomini del presidente" a "Insider". Alcuni di questi film avevano valori di regia e di messinscena che "Spotlight" non può vantare. Tom McCarthy, attore di medio livello passato alla sceneggiatura e alla regia, svolge un lavoro corretto ma senza guizzi. (...) un film dallo stile piatto: ben scritto, benissimo recitato, diretto in modo molto convenzionale. Questo, naturalmente, non sminuisce l'importanza di ciò che il film racconta e la sua utilità di 'ripasso' storico. Siamo talmente sommersi dalle notizie, siamo 'connessi' per tante ore al giorno che rimettere in ordine ciò che abbiamo confusamente appreso, e magari rapidamente dimenticato, può essere prezioso. Il cinema può servire anche a questo. (...)

Alberto Crespi – L'Unità

.Ci sono casi nei quali le regole del buon giornalismo e quelle del buon cinema coincidono, e sicuramente *Il caso Spotlight* è uno di quei casi: per scelta, certo, ma anche per necessità. Perché il film di Tom McCarthy racconta del lavoro svolto da un gruppo di giornalisti del Boston Globe che è sfociato nella pubblicazione di un'inchiesta e una serie di articoli che portavano alla luce un vasto scandalo di pedofilia nella Chiesa nell'area di Boston e le responsabilità delle alte sfere ecclesiastiche locali nel averlo tenuto insabbiato per anni: e quindi c'era la responsabilità di raccontare con accuratezza e rispetto il lavoro di questi personaggi (premiato con il Pulitzer nel 2003) e anche un tema scabroso e delicato come quello degli abusi subiti da migliaia di bambini a Boston come in tutto il mondo.

McCarthy è un bravo narratore, che qui pulisce ulteriormente il suo stile cercando con felice ostinazione una pulizia formale, nella linearità del racconto e nell'equilibrio della scrittura che guarda direttamente ad un cinema americano oramai classico, legandosi a una tradizione - quella che unisce appunto cinema e giornalismo - della quale fa tesoro senza timori reverenziali. Sceglie poi con

accuratezza un cast di talento e in grado di lavorare assieme come una vera squadra, lasciando come un bravo regista (o direttore) deve fare che i vari membri diano il meglio di loro stessi trovando la giusta misura tra libertà e coordinamento. E riesce così nel girare un film dai tempi e dai ritmi perfetti, avvincente senza mai essere stressante o sensazionalistico. Elegante e sobrio, il film di McCarthy condanna ovviamente quello che non si può non condannare, ma non si schiera mai contro la Chiesa tout court o contro la religione: è attento anzi a raccontare come, oltre al danno evidente e immediato, l'orrore della pedofilia nella Chiesa porti con sé quello collaterale (e auto-inflitto) della perdita di fiducia nell'istituzione, se non della fede stessa, delle sue vittime e dei loro amici e familiari. E allo stesso tempo non censura, ma anzi evidenzia, come le responsabilità di un silenzio omertoso siano in buona parte imputabili anche alla società laica, e allo stesso mondo del giornalismo. (...) *Spotlight* riesce a essere limpido e cristallino come quella verità che gli sta tanto a cuore, chiaro e articolato come un buon pezzo d'informazione, appassionante e coinvolgente come il cinema che ci auguriamo. (...)

Federico Gironi – Cominsoon

Versione per lo schermo di un'inchiesta che ricevette il Pulitzer, 'Il caso Spotlight' è un film che andrebbe mostrato nelle scuole di giornalismo. Di regola, il cinema ha fatto dei reporter o degli eroi, oppure dei bastardi da prendere con le molle; mai, o quasi (con la parziale eccezione di 'Tutti gli uomini del Presidente'), ci ha mostrato come debba svolgersi un'inchiesta giornalistica. Lo fa qui. I reporter bussano alle porte delle vittime, esaminano ponderosi dossier negli archivi e nelle biblioteche, stanno costantemente attaccati al telefono. Perché è in questo che consiste il giornalismo investigativo: accendere il riflettore sulle zone d'ombra, 'unire i punti' in apparenza dispersi per far venire fuori la figura intera. (...) Però 'Spotlight' ha anche altri meriti. Se pure si astiene dalla retorica del giornalista eroico che fa trionfare la giustizia contro tutto e contro tutti, non per questo è privo di emozioni, di ritmo o di efficacia drammatica. Al contrario. Tom McCarthy lo mette in scena come un suspenser, se non addirittura come un thriller; tanto da farci appassionare a una vicenda di cui conosciamo già in partenza la fine, innescando l'empatia dello spettatore e dandogli la sensazione di far parte, anche lui, del gruppo investigativo. È perfino banale affermare che, a questo risultato, contribuisce in maniera determinante un cast d'eccellenza (...).

Roberto Nepoti - La Repubblica

Ci sono storie che hanno solo bisogno di qualcuno che le racconti. Senza giri di parole, senza orpelli. E fatti che vanno rivelati senza altro fine se non quello derivante da un'intima e insopprimibile necessità morale. È il perimetro deontologico del miglior giornalismo investigativo. Esso segna un confine netto – dentro l'essenziale e il resto fuori – che immerge il mondo in un cono di luce nuovo, gli dà una forma, una logica e un senso, strappandolo all'ignoto e al caos. Far *vedere* e far *capire*. Il buon cinema d'inchiesta non è diverso.

C'è una connessione profonda tra il lavoro fatto dal team investigativo del *Boston Globe* – il gruppo Spotlight ("Illuminazione") – e quello di Thomas McCarthy nel film, che va al di là della fedeltà ai fatti e riguarda proprio la verità al servizio dell'etica (non il contrario!). Gli autori dell'inchiesta da Pulitzer che svelò i numerosi casi di pedofilia nella chiesa locale e la ragnatela di complicità morali dentro e fuori il Vaticano, non cercano gloria per sé stessi, non vogliono vendere più copie inseguendo lo scandalo, non ricamano sul tessuto zozzo dei fatti, ma vogliono solo vederci chiaro e far vedere, capire e far capire. Perché i crimini, una volta spogliati del velo dell'ignoranza, possano cessare. E il male affrontato. Il film (...) ci ricorda che questo mestiere ha ancora padri nobili e principi non negoziabili, non sostituibili con la fasulla pervasività di internet. Sposa l'assoluta trasparenza della messa in scena, nascondendo la macchina da presa e asciugando la recitazione di grandi attori per non distrarre e far meglio risaltare i fatti. (...)

Gianluca Arnone – Cinematografo.it



nell'analisi di documenti omessi o scomparsi.

E McCarthy è attentissimo nel calibrare le sfumature psicologiche dei personaggi e nel descrivere tutta la fatica del mestiere e della cronaca. Accumula indizi, nomi, testimonianze, senza concedere mai nulla a una facile retorica spettacolare, ma anche tenendo sempre presente il nocciolo della questione: la ricerca della verità e della misura con cui raccontarla attraverso il cinema. Costruisce così un film parlatissimo ma mai noioso, fatto di inquadrature strette sui volti degli attori e sulla semplice purezza del campo controcampo, dove ogni scena aggiunge sempre qualcosa in più al puzzle complessivo dell'indagine, alla storia da raccontare. Senza mai preoccuparsi della bella immagine, ma sempre o soltanto di quella "giusta", trasparente.

Carlo Valeri – Sentieri Selvaggi

Nel solco tracciato da Lumet, Pakula e soprattutto Redford ecco un grande esempio di cinema civile, molto liberal, formidabile per la solidità con cui narra la forza etica e drammaturgica dell'informazione, con cui fa vivere i personaggi negli ambienti e interviene nel racconto dei fatti a partire dal basso. (...) Grazie alla profonda eco che ebbero gli articoli pubblicati, nel 2003 il giornale vinse il premio Pulitzer ma il film di McCarthy si ferma prima, ovvero al primo articolo del gennaio 2002. Il punto di partenza di un effetto domino che poi viene lasciato in fuori campo, proprio perché il focus del film è nelle riunioni redazionali, nelle telefonate, negli incontri,